

Discorso alla città

S. Anselmo, 18 marzo 2018

Un caro saluto di benvenuto a tutte le Autorità che rappresentano le istituzioni statali, regionali, provinciali e del Comune della nostra città; alle Autorità militari presenti; ai rappresentanti del mondo della scuola, dello sport, del lavoro, dell'agricoltura e dell'impresa in tutta la sua articolata realtà; del mondo dell'associazionismo e della cooperazione; ai cittadini mantovani che hanno voluto essere presenti a questo momento. Grazie a tutti! In modo particolare a voi giovani che avete accettato il mio invito a rappresentare il mondo giovanile. Non volevo parlare di voi senza di voi. Penso che, oggi più che mai, i giovani non possano essere "l'oggetto" di cui si parla, nella società e nella chiesa, senza essere al contempo "soggetti" che parlano, interpellano, propongono. Negli anni in cui ho lavorato come insegnante e educatore mi sono convinto che i giovani non sono bottiglie da riempire, ma da stappare. E avete vino nuovo di consigli, di sogni, di generatività – come si dice oggi – per cui i mondi istituzionali avranno solo vantaggio ad ascoltarvi e darvi spazio.

Ci incontriamo nella ricorrenza del patrono della nostra città: Anselmo da Lucca, vescovo di Mantova dove è morto nel 1086 ed è sepolto. Alcune circostanze mi hanno suggerito di attirare l'attenzione della città incentrando il discorso di quest'anno sul tema dei giovani. Non da ultima la figura di S. Anselmo che, a prima vista parrebbe lontana, e invece ha una carica di provocazione positiva per il fatto che a 22 anni era già cardinale e Vescovo di Lucca a 33; poi il 450° anniversario della nascita di San Luigi Gonzaga, patrono dei giovani, e infine il Sinodo dei vescovi che Papa Francesco ha voluto dedicare ai giovani e si terrà a Roma il prossimo ottobre ma che provoca tutta la chiesa a mettersi in ascolto dei giovani. Anche la nostra chiesa mantovana si sta interrogando su come servire di più i giovani.

La "condizione giovanile"

A me piace parlare di 'giovani' più che di condizione giovanile e poi dirò perché. Comunque, per avere una fotografia più realistica della realtà giovanile mantovana ho chiesto a un gruppo di lavoro, con l'aiuto di esperti, di fare un rilievo della situazione; sui risultati di questa indagine mi auguro si potrà riflettere insieme in futuro. Di questo lavoro, condotto dalla Caritas diocesana, voglio citare alcuni dati che sono in linea con le tendenze generali e, in buona

sostanza, dicono che l'Italia sembra non sia più un Paese per giovani. Faccio alcuni brevi accenni:

- I giovani e i giovanissimi sembrano *una razza in via di estinzione*. I dati anagrafici (ISTAT) segnalano che il tasso di natalità è in drastico calo¹. L'Italia sembra divenuto un Paese per vecchi. La provincia di Mantova è in linea con questi dati.
- I giovani *guardano al loro futuro altrove*². Anche nella provincia di Mantova i giovani con il più alto livello di istruzione trovano altrove occupazione.
- Se ne vanno dall'Italia sia perché qui non trovano sbocchi occupazionali *adeguati*, sia perché la crisi economica ha drasticamente *ridotto le possibilità di occupazione*³.

Sei 'figure' giovanili

I giovani, a modo loro, *si sono adattati a questa situazione*. L'indagine mantovana ha individuato sei figure sintetiche dei comportamenti giovanili.

La prima è quella dei *surfisti* che si sforzano di stare a galla cercando di sfruttare al meglio le condizioni positive che ancora offre la società⁴.

Una seconda figura è quella dei *nuotatori della corrente*: a differenza dei cavalieri dell'onda, il cui sguardo tende in avanti (e quindi hanno aspirazioni), il nuotatore della corrente tende a non guardare oltre il proprio naso, si lascia trascinare dalle situazioni, sforzandosi di stare a galla e di sopravvivere seguendo quanto offre il territorio, magari concedendosi qualche trasgressione ma senza esagerare⁵.

Occupano la terza categoria quelli che potremmo chiamare gli *'accorti'* che sembrano muoversi nella società mantovana con i piedi più attaccati al terreno.

¹ Non esistono più le famiglie numerose: le famiglie italiane hanno in media 1,3 figli per coppia. Fino a qualche anno fa la nostra demografia era sostenuta dagli immigrati. Ma anch'essi si sono adeguati. Infatti, gli immigrati di seconda generazione hanno, in media, 1,9 figli per coppia. Aumenta l'età media della prima gravidanza fino a 32 anni capite bene che una seconda, una terza giungono in là. Sono numeri che non garantiscono nemmeno l'equilibrio generazionale.

² Nel 2016, ad esempio, 106 mila italiani hanno lasciato il Paese, in maggioranza giovani fra 18 e 34 anni, molti di loro con titolo di studio e livelli professionali elevati.

³ A Mantova e provincia il tasso di disoccupazione dal 2008 ad oggi risulta raddoppiato. Oggi è la prima provincia lombarda per disoccupazione, solo qualche anno fa era quarta.

Circa 6 persone su 10 pensano, realisticamente, che i figli - a differenza del passato - non riusciranno a riprodurre o, a maggior ragione, a migliorare la posizione sociale dei genitori. Dalla ricerca su Mantova emerge che è ampia la forbice tra le condizioni (economiche) di chi lascia il lavoro rispetto a quella di chi lo sostituisce.

⁴ Si tratta in prevalenza di giovani che frequentano buone scuole (soprattutto i licei tradizionali) e che spesso hanno alle spalle una famiglia che appartiene ai ceti medio-alti istruiti. La ricerca della Caritas li quantifica percentualmente attorno al 15%.

⁵ La ricerca della Caritas li quantifica percentualmente attorno al 50%.

Sono giovani più riflessivi, tendenzialmente ancorati alle tradizioni e alle regole, anche morali, dei padri⁶.

C'è poi una parte di giovani (globalmente il 20%) che sembrano avere intrapreso percorsi esistenziali differenti, sicuramente più rischiosi. Tra questi vi è il gruppo degli *inerti* che sembrano essersi seduti, guardano il mondo dalla finestra, senza slancio verso il futuro; si sentono tagliati fuori dalle possibilità di vivere una vita migliore o di realizzare i loro desideri⁷.

E infine abbiamo una fetta della popolazione giovanile mantovana (il 5%) che guarda la sua situazione esistenziale o con rabbia (gli *arrabbiati*) o con una grande indifferenza verso tutti e tutto (*anarchici*), finendo per estraniarsi da ogni cosa.

Cosa ci dicono questi dati?

Mi sono chiesto se le sei "forme esistenziali" (*surfer, correntisti, accorti, ecc...*) tratteggiate nell'indagine sono semplici atteggiamenti esteriori (forme adattive dei comportamenti) oppure sono espressioni che ci parlano di qualcosa di più profondo, che appartiene alla vita interiore e si riflette nei comportamenti. Se si trattasse di ciò, saremmo dinanzi a vere e proprie "posture esistenziali" (modi d'essere della vita interiore che si è adattata alla realtà esterna) che lasciano intravedere segnali di crisi, ma anche di possibile speranza e cambiamento, che non possono non interpellarci come adulti, salvo abdicare al nostro ruolo. I dati che vi ho riferito hanno stimolato in me alcune considerazioni che vorrei, con semplicità, condividere ora con voi come avvio di riflessioni più profonde.

Non è facile essere giovani oggi

In una cultura accelerata e complessa come la nostra non è semplice essere giovani! La generazione giovanile che viene avanti è a rischio soprattutto nelle *relazioni*. Spesso le famiglie devono far fronte ad una rottura traumatica della coppia e questo scatena sempre nei ragazzi problemi di latenza (cominciano ad andare male a scuola, a frequentare compagnie preoccupanti...). Sotto il profilo relazionale la generazione giovanile di oggi è particolare: si perde dietro uno *smartphone* e rischia di non sapere cosa sia la potenza di uno sguardo vero. Più le relazioni sono superficiali e più le opzioni affettive sono reversibili e più il giovane è 'solo', senza una storia di affetti che lo identifica nel tempo.

⁶ La ricerca della Caritas li quantifica percentualmente attorno al 15%; da soli, questi tre gruppi costituiscono l'80% della popolazione giovanile di Mantova e provincia.

⁷ In genere appartengono a famiglie in forte deprivazione economica. Rappresentano una fetta significativa di giovani; la ricerca della Caritas li quantifica percentualmente attorno al 15%.

D'altro canto, anche un giovane che vorrebbe mettere su famiglia 'per amore' (e non solo per dare continuità alla società) spesso è impossibilitato da un'indipendenza difficile da raggiungere.

C'è poi il grande tema del *lavoro*. Nelle società occidentali il lavoro non è un'attività qualsiasi; è un valore forte, che coinvolge corpo e mente, e fornisce modelli di comportamento che si pongono alla base della costruzione dell'identità professionale e sociale. In un giovane che si scontra con la mancanza di un lavoro viene pian piano a mancare quell'idea di "missione", di scopo che stimola il suo impegno.

Ai giovani non spaventa l'impegno ma l'impegno "vuoto", l'impegno a cui non corrisponde la ricompensa cioè la possibilità di immaginare e organizzare un futuro di indipendenza economica, di progettualità affettiva. I giovani rischiano di vivere di ansia e insicurezza, tra un *curriculum* senza risposta e uno in cui la risposta c'è e richiede un impiego che supera ogni limite umano. Ai giovani è chiesta una formazione che conta titoli di laurea forti, e per "forti" s'intende "utili" cioè "spendibili" sul mercato del lavoro (più che "importanti" perché elevano lo spirito rendendo le persone migliori, più consapevoli e capaci di pensare). L'impresa della formazione non è mai finita: una volta acquisiti i titoli il giovane non è ancora preparato e allora ecco i *master* e poi gli *stage*. E così parecchi giovani arrivano alla soglia dei trent'anni a cercare un lavoro e si sentono rimproverare che non hanno esperienza e, con troppa disinvoltura, sono catalogati come "*bambinoni*"⁸.

In definitiva, c'è un contesto sociale obiettivo che, per certi aspetti, dice ai giovani: non vi assicuriamo che voi avrete la possibilità di creare il vostro futuro. E i giovani rischiano di cercare disperatamente un posto nel mondo con la paura di non trovarlo.

La mancanza di speranza, di futuro

Nel modo di parlare dei giovani e nel loro modo di pensare sembra venuta meno la "speranza". Non solo non si guarda al futuro con speranza, ma nel modo di pensare c'è un deficit di "sguardo" verso il futuro⁹. La ricerca

⁸ Questo pensiero me lo ha confermato un giovane che in una sua lettera mi scrive così: "*Entrare oggi in un sistema di adulti richiede uno sforzo personale enorme. L'adulto poco accetta critiche, richiami, consigli e soprattutto poco accetta la presenza di giovani sul posto di lavoro magari con abilità maggiori, giovani che nella vita quotidiana abbiano una posizione rilevante...Con il mondo degli adulti: non vi è dialogo, non vi è comunicazione edificante e costruttiva. Il pensiero degli adulti è solo uno: non sei in grado, sei troppo piccolo. Una frase detta tante volte, senza pesare il valore del giovane ma solamente l'età come se le capacità fossero quantificabili in età*".

⁹ Una interessante ricerca inerente al linguaggio utilizzato dai giovani (osservatorio di Demos-Coop; <http://www.demos.it/a01412.php>) ha messo in evidenza che tra i giovanissimi (15-24 anni) solo il 57% ritiene

mantovana evidenza una difficoltà dei giovani di guardare al futuro che sembra alimentata da atteggiamenti educativi (di tipo familiare) consistenti nella tendenza a “*proteggere*” più che a “*responsabilizzare*”¹⁰. Il problema è che manca la coscienza – nel mondo adulto – che “*proteggere*” e “*responsabilizzare*” sono come i due respiri (espirare e inspirare) da cui dipende la vita. Il rischio è che la protezione familiare si trasformi in un “abbraccio mortale”: si prolunga il tempo di permanenza in famiglia non solo perché i giovani dipendono dai genitori ma anche perché fanno fatica a sganciarsi dalle famiglie.

La categoria più penalizzata risulta quella dei Neet (i giovani che non studiano e non lavorano)¹¹. Dal RG2017 emerge come al «non» studio e lavoro tendono ad associarsi anche altri «non» sul versante delle scelte di autonomia, degli interessi personali, della partecipazione alla vita sociale. È comprensibile come tutto questo genera giovani frustrati, che a prima vista percepiamo come superficiali, ma che nell’intimo si chiedono se mai si realizzerà il loro progetto di vita. Una generazione giovanile così esposta alla precarietà subisce facilmente il contraccolpo di difficoltà psicologiche che si leggono in un consumismo estremo, nell’uso improprio della tecnologia, nelle forme del malessere (dipendenze, violenza, autolesionismo).

Una generazione adulta che solo protegge e non responsabilizza non cede mai il passo ai giovani e finisce col danneggiare sé stessa perché non facilita i ricambi generazionali che comportano, tra le altre cose, di uscire dalla logica ripetitiva dei *cliché* fissi. Le nuove generazioni sono il “nuovo che produce nuovo”. Non vengono per essere uguali alle generazioni dei genitori e dei nonni. Sono quindi il modo attraverso cui una società costruisce e innova il proprio futuro.

Segnali promettenti di sensibilità e di responsabilità

Nonostante le criticità esposte, i giovani lanciano messaggi di non rassegnazione a lasciarsi rubare il futuro. Vorrei riportarvi due dati che mi hanno fatto pensare. Dalla ricerca “*Gli adolescenti, lo sviluppo sostenibile e il riciclo*” condotta

che la parola “speranza” avrà importanza nel futuro e tra i giovani (25-34 anni) solo il 41% ritiene che la parola “speranza” avrà importanza nel futuro.

¹⁰ I questionari somministrati ai giovani dai 15 ai 29 anni dalla ricerca Caritas, hanno fatto emergere che i giovani risultano spesso “parcheggiati” in casa, in una posizione di accettata comodità, assicurata dalla protezione della famiglia. Il dato è confermato anche dal rapporto giovani 2017 (RG2017) dell’Istituto Toniolo che si è basato su un campione di oltre 9.000 giovani tra i 18 e i 32 anni. Lavoro e situazione economica rappresentano, per oltre il 70% degli intervistati, un elemento che ha pesato abbastanza o molto nell’impedire l’uscita dalla casa dei genitori.

¹¹ Per la categoria dei Neet lavoro e congiuntura economica sono stati ostacoli rilevanti in più dell’80% dei casi (83% per il lavoro, 84,6% per la situazione economica).

dal Consorzio Nazionale per il Recupero e Riciclo risulta che l'87 % degli intervistati associa la raccolta differenziata al concetto di "sviluppo sostenibile"; quasi il 40% è preoccupato per l'inquinamento, per gli incidenti nucleari e la presenza di sostanze radioattive, per il surriscaldamento globale... insomma giovani attenti al futuro del pianeta.

Riporto anche un altro dato culturale interessante: *la lettura*¹². Gli studi di settore ci dicono che i ragazzi tra i 14 e i 18 anni leggono tanto e soprattutto il genere "fantasy" e questo dice il bisogno di eroi giovani che riescono a salvare l'impensabile. La fascia sui 20 anni, invece, legge libri su personaggi che hanno combattuto la mafia, si sono compromessi per cercare soluzioni ai problemi sociali. Sembra, insomma, che una parte non irrilevante di giovani cerchi anti-virus per 'osare' la speranza oltre gli scenari cupi del futuro.

Ridare un orizzonte

Giungo finalmente a qualche pista per il nostro impegno. Anzitutto bisogna ridare un orizzonte di senso ai giovani. Non c'è adulto minimamente onesto che non auguri ai giovani di ridiventare protagonisti delle loro vite e avere degli obiettivi.

Molte volte ho sentito adulti, soprattutto genitori, preoccupati di offrire ai propri figli opportunità e benefit che li traghettino senza problemi nel mondo degli adulti. Ma il discorso finiva spesso così: cerca di avere un posto di lavoro sicuro, una sistemazione economica, una condizione di benessere accettabile, obiettivi che hanno marcato la mentalità ormai di tre generazioni. La cultura dell'individualismo e del godimento a tutti i costi ha inquinato la progettualità dei giovani perché ha formulato la domanda della felicità in modo sbagliato: "Qual è il modo migliore per godermi la vita?". Ma è falso pensare che più accumulo cose e più sarò felice. Infatti, questa matrice culturale europea è stata un'incubatrice di generazioni infelici, spente, nauseate. C'è sotto una rappresentazione dell'umano filtrata da ideologie (spesso appoggiate senza diritto alla scienza) che vorrebbero ridurre la vita alla biologia. È una prospettiva molto mortificante, bisogna dirlo ai giovani: non siamo un ammasso di cellule, siamo umani.

Penso che la odierna generazione giovanile sia sottoalimentata di speranza proprio perché da decenni il mondo degli adulti presenta degli *scopi esistenziali troppo ridotti*, insufficienti alla fame dei giovani. Il problema vero – specie da un punto di vista educativo – è riuscire a riaccendere nei giovani la speranza

¹² Il dato locale preso dalla rete delle biblioteche di Mantova e provincia conferma che su 611mila persone che si sono avvalse del servizio per leggere un libro di queste moltissimi i giovani.

comunicando loro che avere *un senso nella propria vita* non è questione solo di scegliere una professione e trovare un posto nella società, ma riguarda la vita interiore: si tratta di dare *una intonazione personale all'esistenza*, scoprire una '*vocazione*' (per usare una parola alta), capire le proprie risorse e il loro scopo, in una parola: scoprire le persone che abbiamo avuto il compito di rendere felici, così saremo felici anche noi. Nel bel testo di Antoine de Saint-Exupéry *Il Piccolo Principe* c'è un passaggio illuminante in cui si dice che prima delle risposte pragmatiche bisogna mettere nel cuore delle persone un orizzonte di senso che raccolga e attivi tutte le loro energie: "*Se vuoi costruire una nave non devi per prima cosa affaticarti a chiamare la gente a raccogliere la legna e a preparare gli attrezzi; non distribuire i compiti, non organizzare il lavoro. Ma invece prima risveglia negli uomini la nostalgia del mare lontano e sconfinato. Appena si sarà risvegliata in loro questa sete si metteranno subito al lavoro per costruire la nave*".

Rifare l'alleanza tra generazioni

All'inizio del discorso ho accennato che preferisco parlare di giovani piuttosto che di '*condizione giovanile*'. Questa è una categoria recente creata ad hoc per fare dei giovani un gruppo sociale in sé, a parte e diverso rispetto al gruppo degli adulti, con bisogni, linguaggi, ambienti specifici. È una divisione inventata dall'economia (per creare una sorta di doppio mercato dei bisogni dei giovani e degli adulti e vendere le cose due volte) e poi recepita in sociologia. La conseguenza più grave è che questa divisione compromette l'osmosi tra le generazioni e il processo di rinnovamento della storia e della società.

Di fatto i due mondi, degli adulti e dei giovani, sono impensabili come separati. I giovani cercano di difendere il loro mondo dall'intrusione degli adulti ma un'autonomia assoluta è impossibile: hanno bisogno dell'altra metà del mondo. Qui si trova però una delle maggiori fragilità del mondo degli adulti che anche la ricerca della Caritas di Mantova mette in luce: gli adulti (e in generale le istituzioni: famiglia, scuola, chiesa), seppur per motivi diversi, hanno perso la capacità di intercettare (specialmente nel dialogo e nel rapporto educativo) il *bisogno profondo di senso dei giovani* i quali, a loro volta, hanno sviluppato una spiccata capacità di sfuggire (e di sottrarsi) a tutto ciò che nel mondo adulto avvertono come *banale*.

E in effetti è curioso come nella nostra cultura ci sia una sorta di *imitazione a rovescio*: se fino a qualche generazione fa un ragazzo guardava l'adulto col desiderio di diventare grande, emanciparsi perché l'età adulta era vista come la fase delle possibilità, adesso vale il contrario: è l'adulto a guardare l'adolescenza come l'età delle possibilità, un campo esplorativo senza confini, aperto

a tutte le esperienze. È frequente trovare genitori che si vestono come i loro figli, parlano come loro, ragionano come loro, si divertono come loro. Non dico che non sia positivo il recupero di maggiore vicinanza, amicizia, prossimità tra adulti e giovani, ma diverso è colmare le distanze e altra cosa è il giovanilismo degli adulti che rischiano di risultare patetici. E questo a detta degli stessi adolescenti e giovani che non cercano finti adulti truccati da adolescenti. Sarebbe un paradosso: adulti ancora adolescenti frenano i giovani a entrare nel mondo adulto.

I giovani – anche se faticano ad ammetterlo – non possono costruire da soli il ponte che permette loro di passare nel mondo degli adulti. Infatti, possono partire dal loro estremo ma hanno bisogno del punto di appoggio sull'altro versante. Avvertono il bisogno di qualcuno che possiede ciò che loro ancora non hanno: *l'esperienza della vita*. Questo è il valore aggiunto dell'adulto che può fare da sponda al giovane e sostenerlo, orientarlo oltre la confusione a dare il nome giusto alle parole e soprattutto ai vissuti (il bene, il male, il vero, il falso...).

I giovani sentono la necessità di chi dica a loro queste cose, ma non alla maniera di un dire fiscale, formale, autoritario, staccato, ma di gente che parla in base all'esperienza, di chi racconta la vita, la descrive, la mostra, non facendo lezioni astratte ma parlando dall'interno della vita alla maniera della parabola, del racconto, della testimonianza, della parola misurata detta dal vecchio saggio che non pretende di essere obbedito ma che già gode di essere ascoltato. L'adulto è l'uomo serio. *'Serius'* in latino significa ciò che ha un peso, vale, dura dunque è importante. L'adulto ha questo vantaggio rispetto al giovane: se ha vissuto con la testa e il cuore (e non solo è sopravvissuto allo scorrere degli anni) ha imparato la serietà: sa distinguere ciò che ha un peso da ciò che non vale. I giovani di oggi, magari non con le parole ma con le loro fragili "posture esistenziali", ci chiedono di essere soprattutto *autentici* con loro, cioè *sinceri* (veritieri) quando si tratta di informarli rispetto a che cosa davvero serve per divenire, domani, gli adulti del futuro. Qui si gioca l'autorevolezza della nostra generazione di adulti, soprattutto delle agenzie educative.

Gli adulti esistono per questo: 'fare da punto d'appoggio' per i giovani. Un adulto maturo non teme il confronto con il giovane e nemmeno il sorpasso, non prolunga la stagione in cui ormai vecchio rimane ancora sulla scena. L'adulto è maturo quando è padre, quando genera una discendenza. Questo vale per un amministratore, un insegnante, un allenatore: creare successione e godere nel vedere che i suoi discepoli hanno assimilato ciò che ha consegnato

loro e lo sanno dire in maniera nuova, aggiornata ai tempi; addirittura può capitare che il discepolo superi il maestro e questi ne è felice.

Sarebbe interessante che i nostri diversi mondi amministrativi, scolastici, sportivi, educativi, ecclesiali potessero interrogarsi e cercare insieme le vie per riconquistare la fiducia dei giovani e ristabilire il rapporto tra questi due mondi. Io penso che qualcosa cambierà quando la stagione giovanile sarà percepita come una iniziazione per entrare nella vera condizione umana, quella che conta e incide sulla storia, che è la fase dell'adulto che si è preso delle responsabilità e può dire la sua nella società e lasciare la traccia. In una parola occorre *dare dignità all'età adulta* così che uno desideri e possa arrivarci: essere adulti (nella società) è un diritto guadagnato con lo studio, la formazione, il lavoro.

Cari amici, il mio discorso di oggi voleva arrivare a questa conclusione: ci è chiesto un supplemento di fiducia sia nei giovani che negli adulti, a condizione che non corrano su due corsie parallele ma viaggino insieme. La Bibbia li mette spesso in coppia: "giovani e vecchi insieme si rallegreranno". Facciamo un patto tra generazioni perché la vita sociale scorra per successione lineare; i passaggi generazionali traumatici dei decenni passati hanno indebolito la nostra società e la nostra storia.

Come cristiano e come vescovo ho questa fiducia che mi viene dalla certezza incrollabile che c'è un Padre che cura la vita di ogni uomo e di ogni donna e che guida la storia, non senza travagli, ma sempre verso orizzonti spaziosi di vita.

Grazie a tutti voi. Che il Signore benedica la passione con la quale svolgete il vostro lavoro a servizio dei nostri giovani. E grazie a voi giovani che ci chiedete di essere adulti non solo cronologici, ma per esperienza e per sapienza.